

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LX n. 9



settembre 2004

FUORI QUOTA

Un senso per le primarie (Ferdinando Imposimato), 3 - *Riforma costituzionale: il modello tedesco?* (Federico Coen), 5 - *Politica giudiziaria, il nuovo che avanza* (Giancarlo Scarpari), 7 - *Giudici che parlano e giudici che tacciono* (Vincenzo Accattatis), 12 - *La grazia a Sofri e la concezione costituzionale della pena* (Vincenzo Accattatis), 14 - *Nuovi mostri* (Daniela Gaudenzi), 15 - *Urge tornare al 1995* (Alessandro Roveri), 17 - *Manager e tutor fra i banchi* (Antonio Santoni Rugiu), 19 - *Marocchino e altri nomi etnici* (Michele Feo), 21 - *Quando Terzani al primo giro di giostra* (Giuseppe Favati), 24 - *Io lo conoscevo bene. In ricordo di Lino* (Vito Zagarrìo), 26

AGENDA POLITICA

- 30 MARCELLO ROSSI, *Tutti a casa*
32 GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Se la guerra è infinita*
37 VINCENZO ACCATTATIS, *La presidenza imperiale da Roosevelt a Bush*
46 GIANCARLO SCARPARI, *Giorgio Almirante, un altro padre della democrazia italiana*
51 PIETRO SCARPELLINI, *Uso e abuso dell'arte*

AGENDA ECONOMICA

- 67 ANGELO BARACCA, *Fine del petrolio a basso costo. Quale paradigma della crescita?*
82 BRUNO JOSSA, *David Schweickart e la democrazia economica*

MEMORIA COME DOMANI

- 92 GAETANO ARFÈ E ANDREA RICCIARDI, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*
117 LUIGI SURDICH, *Dalla parte giusta. Gina Lagorio racconta Emilio Lagorio*

QUESTO E ALTRO

- 124 MICHELE FEO, *La saggezza dell'umanista*
132 ANTONIO TRICOMI, MASSIMO CAPPITTI, MARIO PEZZELLA, *Ostruire il male. «Dogville» e il cinema di Lars von Trier*

LA PRESIDENZA IMPERIALE DA ROOSEVELT A BUSH

Nel corso della guerra di secessione i poteri costituzionali americani sono stati sottoposti a grave tensione. Lincoln si è appropriato di poteri dalla Costituzione a lui non attribuiti. Il congresso ha lasciato fare. La Corte suprema ha legittimato, ma il congresso era in drammatica crisi, tenuto conto del ritiro dei rappresentanti degli Stati del Sud, e anche la Corte suprema era in crisi, tenuto conto delle dimissioni del giudice John Archibald Campbell avvenute il 26 aprile del 1861, dopo la secessione dell'Alabama, Stato di origine del giudice¹.

Nel corso della secessione un solo potere ha tenuto, quello del presidente, «comandante in capo delle forze armate». La «nazione» è stata «salvata» da Lincoln, ma Lincoln è divenuto un «protettore». Le democrazie non dovrebbero avere protettori.

La terza presidenza imperiale

Dopo la guerra civile, ci dice Howard Zinn, i segnali erano chiari. I neri, da poco emancipati, dovevano essere tenuti accuratamente nei ranghi; gli scioperi degli operai bianchi non dovevano essere più tollerati. Da quel momento in poi le élites politiche e industriali avrebbero guidato la grande marcia di crescita economica. L'avrebbero realizzata a spese dei lavoratori neri, bianchi, cinesi; degli immigrati europei con separati livelli di oppressione in una piramide di ricchezza e miseria². La civiltà liberale ha questo volto. In quel tempo, ci dice Zinn, il governo Usa agiva esattamente secondo le previsioni di Karl Marx (inaudito! Zinn cita Marx): fingeva neutralità ma, in effetti, serviva i ricchi. Lo Stato era solidamente nella mani dell'*upper-class*. Democratici e repubblicani erano omologati.

Quando, nel 1884, il democratico Frover Cleveland concorre per la

¹ Cfr. A. M. Schlesinger, *La Présidence Impériale*, Paris, Puf, 1976, p. 79 ss.

² Cfr. H. Zinn, *A people's History of the United States*, New York, HarperPerennial, 1995, p. 246 ss.

presidenza degli Stati Uniti, tutti pensano che, se vincerà, combatterà le *corporations*, e invece vince e le favorisce³. Proprio in quel tempo vengono perfezionati gli organi di «apparente controllo» delle *corporations* e dei monopoli, che in effetti non controllano⁴. Le leggi, approvate dopo ampio dibattito congressuale, sembrano andare in una direzione, ma, in pratica, vanno in tutt'altra direzione. La Corte suprema interpreta lo *Sherman Act* in modo da renderlo innocuo per le *corporations* e dannoso per i lavoratori in sciopero, e i banchieri americani brindano alla Corte suprema⁵. Nonostante la sua pretesa imparzialità (*despite its look of somber, black-robed fairness*), la Corte suprema favorisce le *corporations*⁶. Ma come potevano essere indipendenti i giudici della Corte suprema, se erano scelti dal presidente degli Stati Uniti con ratifica del senato? È Zinn che pone questa domanda, ovviamente retorica.

Alla fine dell'Ottocento, i populistici contestano vivacemente l'omologazione dei partiti democratico e repubblicano, e tentano di spodestare i banchieri e le *corporations*, usando il diritto di voto, prendendo in parola il sistema di democrazia rappresentativa; ma, ovviamente, non riescono nell'impresa. Nel 1896 il loro candidato alla presidenza degli Stati Uniti, William Jennings Bryan, viene sconfitto dal repubblicano William McKinley appoggiato da T. Roosevelt e, massicciamente, dai banchieri e dalle *corporations*⁷. Roosevelt descrive Bryan come un pericoloso rivoluzionario comunista. Il maccartismo americano ha questo entroterra: un entroterra imperiale⁸.

La storia americana vede tre fasi: 1) quella coloniale; 2) quella dei primi due terzi del diciannovesimo secolo; 3) la fase che va dal 1870 a oggi⁹. Qui tratto dell'ultimo periodo. In un precedente articolo ho già

³ Cfr. H. Zinn, op. cit., p. 252 ss.

⁴ Cfr. H. Zinn, op. cit., p. 253.

⁵ Per un'analisi della giurisprudenza di contrasto della legislazione sociale Americana, cfr. M. I. Urofsky, *A March of Liberty*, New York, Alfred A. Knopf, 1988, p. 243 ss.; A. M. Paul, «Legal Progressivism, the Courts, and the Crisis of the 1890s», p. 283, in *American Law and the Constitutional Order*, Cambridge-Massachusetts and London, Harvard University Press, 1988; E. Lambert, *Il governo dei giudici e la lotta contro la legislazione sociale negli Stati Uniti*, Milano, Giuffrè, 1996 (prima ed. 1921).

⁶ Cfr. A. M. Paul, op. cit., p. 283; H. Zinn, op. cit., p. 254.

⁷ Cfr. P. N. Carroll e D. W. Noble, *The Free and the Unfree*, London, Pelican Books, 1980, p. 301 ss.; M. R. DiNunzio, «prefazione» a *Theodore Roosevelt, Selected Writings*, Harmondsworth, Middlesex, Penguin Books, 1994.

⁸ Per un'analisi del maccartismo, e di quello di Ronald Reagan in particolare, cfr. H. Brogan, *The Pelican History of the United States of America*, Harmondsworth, Middlesex, Penguin Books, 1985, p. 616 ss.; H. Zinn, op. cit., p. 420 ss.; M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Milano, Bompiani, 2001, p. 484.

⁹ Cfr. L. M. Friedman, «Notes Toward a History of American Justice», in L. M. Friedman and H. N. Scheiber (ed.), *American Law and the Constitutional Order*, Cambridge-Massachusetts and London, Harvard University Press, p. 14.

ricordato come le fasi imperiali della storia americana siano due: 1) quella della distruzione degli indiani (fase coloniale, fino alla fine del XIX secolo); 2) quella dell'imperialismo esterno, inizialmente guidata da T. Roosevelt, che incomincia con l'occupazione di Cuba e delle Filippine, e che arriva fino a noi. E oggi siamo in fase di imperialismo preventivo mondiale. Gli Stati Uniti di George W. Bush intendono dominare il mondo con la forza. È questa la sostanza della cosa.

Roosevelt erede di Jackson

La presidenza imperiale Roosevelt si lega direttamente a quella di Jackson. La distruzione degli indiani è stata il momento fondativo dell'imperialismo americano, che ha ancora corso nel mondo. Per Roosevelt, «la più sacrosanta guerra è quella fatta contro i selvaggi» (*The most ultimately righteous of all wars is a war with savages*). L'energia degli americani deriva precisamente dalla guerra contro gli indiani. Roosevelt giustifica la distruzione degli indiani, polemizza con Helene Hunt Jackson, che aveva parlato del disonore degli Stati Uniti per l'ignobile trattamento degli indiani (*A Century of Dishonor*), fa propri tutti i precedenti argomenti sfoderati dagli imperialisti, li perfeziona: non è vero che gli indiani avevano la proprietà delle loro terre, fra americani e indiani c'era guerra e in caso di guerra «la spada» è sempre stata e sempre sarà «l'ultimo arbitro»¹⁰. E la frase certamente piace a George W. Bush.

Il «secolo americano» è iniziato così; è incominciato fra baroni ladri e guerrieri (seconda fase imperiale degli Stati Uniti)¹¹. Da rimarcare la torsione imperialistica della cultura umanitaria americana. Dopo la torsione giuridica (contrasto fra Corte suprema e Amministrazione Jackson), interviene la torsione culturale; o, se si vuole, unitamente alla torsione giuridica interviene la torsione culturale.

L'imperialista Roosevelt prescinde del tutto dalle sentenze della Corte suprema da me analizzate in un precedente articolo; le supera in logica Andrew Jackson.

Roosevelt era convinto della superiorità razziale degli americani¹². È un dato vistoso. Secondo Roosevelt, l'espansione dell'*english-speaking people* era da considerare l'avvenimento mondiale più importante del

¹⁰ Da M. R. DiNunzio, op. cit., p. 54.

¹¹ Per un'analisi relativa ai baroni ladri, cfr. P. N. Carroll e D. W. Noble, op. cit., p. 261 ss.; H. Brogan, op. cit., p. 418 ss.; H. Zinn, op. cit., p. 247 ss. Da lamentare che, nell'attuale dibattito fra Bush e Kerry (due ricchi signori), per nulla si parli di baroni ladri che ancora esistono, e in abbondanza, negli Stati Uniti.

¹² Cfr. M. R. DiNunzio, op. cit., p. 17 ss.

suo tempo¹³. Il concetto di *english-speaking people* deve essere sottoposto oggi a particolare analisi. Indica la relazione speciale, imperiale, fra Gran Bretagna e Stati Uniti. L'Unione europea non si è costituita in opposizione, ma con tensione rispetto all' *english-speaking people*, e la tensione persiste.

Roosevelt e il popolo guerriero

Secondo Roosevelt, un popolo non in guerra infiacchisce, perde il suo slancio vitale (*A race is worthless and contemptible if its men cease to be willing to fight hard*)¹⁴. Bel tema per George W. Bush! La decisione di due coniugi di non avere figli disposti a combattere, secondo Roosevelt è un peccato capitale nei confronti dell'*english-speaking people*. Egli intende inculcare negli americani le virtù marziali. La sua *vision* è quella di una società energica, maschilista, militarizzata, fatta da tecnici e da soldati, da «uomini d'azione», con forte disciplina¹⁵. Roosevelt, dice Eric J. Hobsbawm, si è trovato di fronte un problema molto grosso: le élites degli Stati detti democratici possono essere legittimate a governare dalle masse? I vecchi meccanismi di subordinazione erano ormai saltati (il populismo era una manifestazione chiara), quindi occorreva scovare nuovi metodi. Il «progressismo» di Roosevelt è stato un metodo: dal populismo contestatore al progressismo imperialista. Questa l'evoluzione. Una formula, un'evoluzione, ripetibile. Oggi viviamo una fase di populismo e anche di ... progressismo: progressismo e «guerre umanitarie».

Quando Roosevelt guida l'assalto dei suoi «Rough Riderse» a Cuba, nel 1898, interpreta alla perfezione il suo personaggio. I giornalisti lo descrivono come un grande eroe, come il maggiore eroe di tutti i tempi (la stampa italiana asservita al fascismo, a partire dal 1922, ha il suo predecessore). Secondo un giornalista: «nulla nelle lucide pagine di Tucidide, né negli asciutti commentari di Cesare», era paragonabile alla gloriosa impresa di Roosevelt. Probabilmente mai nella storia dei popoli si era vista tanta grandezza¹⁶. Espressioni che risuonano a vergogna della stampa americana. William Jennings Bryan denuncia con vigore l'imperialismo di Roosevelt, ma Roosevelt ancora oggi è ricordato, mentre Bryan è dimenticato¹⁷.

¹³ Per una più ampia analisi relativa al concetto di *english-speaking-people*, cfr. V. Accattatis *Populismo e progressismo: alle origini*, «Il Ponte», n. 5, maggio 1998.

¹⁴ Da P. N. Carroll e D. W. Noble, op. cit., p. 248.

¹⁵ Da P. N. Carroll e D. W. Noble, op. cit., p. 248.

¹⁶ Da P. N. Carroll e D. W. Noble, op. cit., p. 301.

¹⁷ La denuncia di Bryan è, comunque, rinvenibile in L. Fink, *Major Problems in the Gilded Age and Progressive Era - Documents and Essays*, Lexington, Massachusetts, Toronto, D.C. Heath and Company, 1993, p. 491 ss.

La cultura degli Stati Uniti nella Gilded Age

Alla fine del XIX secolo, le *élites* degli Stati Uniti, guidate da T. Roosevelt, hanno scoperto *the gun-toting cowboy*. L'espressione è di Hobsbawm¹⁸; quella di oggi è una riscoperta.

Il cittadino Roosevelt ha parlato agli americani dei selvaggi spazi, degli spazi sconfinati. Gli spazi erano le praterie, ma era anche il mondo intero, che un popolo intraprendente e coraggioso può conquistare¹⁹.

L'imperialismo degli Stati Uniti ha la sua storia anche sul piano culturale. Alla fine secolo diciannovesimo Alfred Thayer Mahan, un ufficiale di marina, scrive della necessità (imperiale) di costruire una poderosa marina. T. Roosevelt si appropria del tema e "lo svolge". Nel 1886 Josiah Strong aveva scritto un libro, ampliato nel 1891, *Our Country*, per sostenere che gli Stati Uniti correvano il pericolo di una rivoluzione socialista e che la razza anglosassone era, precisamente, la razza eletta; la razza scelta da Dio (anche il fondamentalismo occidentale ha una sua storia) per civilizzare il mondo. T. Roosevelt subisce l'influenza di questi scrittori politici²⁰. La subisce, ancora oggi, George W. Bush.

I baroni ladri e T. Roosevelt

L'età di Roosevelt era una *corrupt age*²¹. Disgusto e nausea erano i sentimenti dominanti del tempo²². Dopo essersi ritirato da un'infelice carriera, Charles Francis Adams Jr, dichiara di non aver incontrato un solo *tycoon* che avesse voluto ancora incontrare «in questo o nell'altro mondo», né di averne incontrato uno che in qualche modo potesse essere associato con l'idea di *humor*, di riflessione o di raffinatezza. In quel tempo la politica offriva tre alternative: servire il mondo degli affari, ritirarsi o essere schiacciati. Un uomo di «scrupoli flessibili» poteva tentare la carriera politica. T. Roosevelt l'ha tentata, con molto successo, ma non era un corrotto, tutt'altro. Roosevelt ha fatto carriera in quanto "uomo nuovo" anticorruzione. In epoca populista e progres-

¹⁸ Cito da E. J. Hobsbawm, *The Age of Empire, 1875-1914*, London, Abacus, 1995, p. 104.

¹⁹ Cfr. E. J. Hobsbawm, op. cit., p. 153. Hobsbawm parla anche del mondo delle associazioni, delle confraternite, e Roosevelt era associato alla «Delta Kappa Ipsilon», v. *ibidem*, p. 179.

²⁰ Per una più ampia analisi cfr. M. e W. Beard, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Bologna, Cappelli, 1960, p. 406 ss.; P. N. Carroll e D. W. Noble, op. cit., p. 240; M. R. DiNunzio, op. cit., p. 8.

²¹ Da H. Brogan, op. cit., p. 441.

²² Cfr. R. Hofstadter, *The American Political Tradition*, New York, Vintage Books, 1973, p. 266.

sista non si parlava di “mani pulite”, ma Roosevelt ha messo la sua “faccia pulita” a disposizione degli imperialisti ed è stato “portato” dai mass media²³. Presidente alla morte di William MacKinley (il presidente assassinato nel settembre del 1901), nel 1904 è stato eletto trionfalmente; poi ha designato il suo successore, William Howard Taft, presidente iperasservito alle *corporations*.

Cleveland e Roosevelt sono divenuti presidenti in quanto “facce pulite”. Secondo Roosevelt, l'uomo politico, per avere successo, deve esprimere i sentimenti dell'uomo comune con voce più sonora (*The most successful politician is he who says what everybody is thinking most often and in the loudest voice*)²⁴. Massima populista per eccellenza: la massima fondamentale del demagogo. Il poeta “universale” (si fa per dire) del tempo, è da ricordare, era Rudyard Kipling: l'uomo bianco lanciato alla conquista “degli spazi” non era un imperialista, ma un portatore di civiltà ai selvaggi. Sulle spalle dell'uomo bianco il gravoso “fardello” della civiltà universale. «Roosevelt era un portento» – dice H. Brogan –, è stato il presidente «più vigoroso dopo Jackson (al quale somigliava)». Come Disraeli, Roosevelt pensava che il cuore del sistema di governo non è nel legislativo ma nell'esecutivo, nella presidenza imperiale²⁵.

Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX trionfa negli Stati Uniti il darwinismo sociale, lo spencerismo: *Government is best which governs least*²⁶. Il «pubblico» (la scuola pubblica, le case di ricovero per i poveri, ecc.), in preta logica liberista, era considerato il male. Il bene, ieri come oggi, era il «privato» (da ricordare che la proprietà privata è la pietra miliare della cultura giuridica dell'*english-speaking people*). La legislazione sociale era male. Occorreva allora, come occorre anche oggi, far trionfare il «libero mercato», le «forze economiche» più o meno senza briglie. L'«eroe positivo» del tempo, era l'uomo di affari di successo, privo di scrupoli o con pochi scrupoli²⁷.

L'imperialismo di Roosevelt si innesta nell'imperialismo europeo²⁸: la Gran Bretagna è ancora in fase dominante²⁹ e nell'Europa imperialista Roosevelt viene accolto con entusiasmo.

Da ricordare che egli ha apportato la sua pietra alla «Dottrina Mon-

²³ Cfr. M. R. DiNunzio, op. cit. p. 5.

²⁴ Cfr. H. Brogan, op. cit., p.447.

²⁵ Cfr. H. Brogan, op. cit., p.462.

²⁶ Da S. Fine, *Laissez Faire and the General-Welfare State*, Ann Arbor Paperbacks, The University of the Michigan Press, 1991, p. 29. Per un'ampia analisi sul social-darwinismo americano rinvio a R. Hofstadter, *Social Darwinism in American Thought*, Boston, The Beacon Press, 1955.

²⁷ Cfr. S. Fine, op. cit, p. 29 ss.

²⁸ Cfr. M. e W. Beard, op. cit., p. 406 s.; E. J. Hobsbawm, op. cit., p. 104.

²⁹ Cfr. K. Robbins, *The eclipse of Great Power*, London e New York, Longman, 1997.

gior uomo politico occidentale del XX secolo, ma anche Roosevelt deve essere criticato per la disinvoltura con la quale ha trattato la *rule of law*, il miglior frutto della cultura occidentale³⁴. Lincoln ha ristretto arbitrariamente l'*habeas corpus*, e così ha fatto anche Roosevelt: ha fatto internare arbitrariamente in campo di concentramento cittadini americani di origine giapponese, perché «sospetti»³⁵, né Congresso e Corte suprema hanno mosso obiezione. Episodio molto grave: ci dice che, in realtà, la *rule of law* americana è elastica, e cede quasi sempre rispetto alle pretese imperiali. Giustamente H. Brogan paragona il vergognoso episodio dell'internamento dei cittadini nippoamericani all'*Indian removal* e al *Trial of Tears*.

Una strana teoria enunciata dalla Corte suprema negli anni trenta

Si potrebbe pensare che nel 1936 i *Nine Old Men* e cioè la Corte suprema degli Stati Uniti, in politica estera cercassero freneticamente di contenere i poteri del presidente, così come stavano facendo in politica interna. Invece, nulla di tutto questo. Nel 1936, la Corte suprema, in una logica imperiale (mi riferisco alla sentenza *US contro Curtiss-Wright Corporation et al.*), ha dato al presidente mano libera, ha legittimato la presidenza imperiale. Motivando la sentenza, il giudice George Sutherland (di origine inglese), ha distinto i poteri del presidente in politica estera e in politica interna³⁶. L'affermazione secondo cui l'esecutivo non può esercitare che i poteri specificamente conferiti dalla Costituzione varrebbe per la politica interna, non per quella estera. In politica estera il presidente avrebbe poteri che discenderebbero, nientemeno, dalla *common law* inglese: come il re inglese, il presidente Usa, negli affari esteri godrebbe di prerogativa sovrana assoluta. Il potere del presidente sarebbe soggetto solo al limite che il presidente dà a se stesso secondo le necessità dell'ora. «Così» – commenta Schlesinger – «la Corte suprema faceva per la politica estera esattamente ciò che aveva rifiutato di fare per la politica interna»: dava, cioè, al presidente il massimo potere. Nella sentenza *United States contro Belmont*, dell'anno seguente, la Corte ha ribadito il proprio precedente orientamento. Viene qui la conferma che la politica estera americana *bipartisan* – accettata o favorita dalla Corte suprema da un certo momento in poi – è politica

³⁴ Per l'analisi del miglior frutto della cultura occidentale, rinvio a F. Chabot, *Storia dell'idea dell'Europa*, Bari, Laterza, 1970.

³⁵ Cfr. H. Brogan, op. cit., p. 586; A. M. Schlesinger, op. cit., p. 127; H. Zinn, op. cit., p. 407.

³⁶ Cfr. A. M. Schlesinger, op. cit., p. 111 ss.

roe» e oggi la dottrina imperialistica Monroe va letta con il «Corollario Roosevelt». Un concetto da rimarcare: la «dottrina Monroe-Roosevelt» non discende da decisioni congressuali, ma da deliberati presidenziali imperiali, accettate dal congresso e accettate anche dalla Corte suprema, che non entra in «questioni politiche»³⁰. Ancor oggi non si conoscono con precisione le manipolazioni che hanno portato allo scoppio della corazzata Maine (occasione per la guerra fra Stati Uniti e Spagna – comincia così la seconda fase imperiale degli Stati Uniti; guidata precisamente, da T. Roosevelt), mentre si conoscono con precisione quelle che stanno dietro la costruzione del canale di Panama³¹

La quarta presidenza imperiale che ha ucciso il peggior mostro

Schlesinger ha trattato ampiamente della quarta presidenza imperiale, quella di F. D. Roosevelt, cugino di T. Roosevelt. La presidenza del secondo Roosevelt è molto diversa da quella del primo e può essere paragonata a quella di Lincoln: dopo la crisi del 1929 negli Stati Uniti c'era una reale emergenza. F. D. Roosevelt è stato il presidente che ha gestito gli effetti della crisi del 1929 e che ha deciso di entrare nella seconda guerra mondiale. Suo merito incomparabile: ha salvato l'Europa dal suo mostro peggiore, il capitalismo feudale bismarckiano tedesco che, anche per la cecità delle «potenze europee», è divenuto nazismo ed era in grado di dominare l'Europa stessa³².

Recentemente, l'amministrazione Bush, in contrasto con l'Europa in ragione della sua arbitraria guerra all'Iraq, ha voluto celebrare il «D-Day» per ricordare agli europei quanto devono agli Stati Uniti. E, in effetti, gli europei agli Stati Uniti devono molto, ma Bush deve ricordare che il peggior mostro europeo è figlio del capitalismo, anche se di quello feudale tedesco³³ – né gli Stati Uniti hanno avuto un capitalismo feudale. Su tutto questo occorre riflettere, nella vecchia Europa come nella nuova America, mentre occorre constatare che su tutto ciò nella vecchia Europa come nella nuova America a tutt'oggi si riflette ben poco.

In certo senso, F. D. Roosevelt deve essere considerato dagli europei il salvatore. Certo lui, non il semif feudale Winston Churchill, è il mag-

³⁰ Per un'analisi delle «questioni politiche», cfr. V. Accattatis, *Governo dei giudici e giudici del governo*, Milano, Angeli, 1998.

³¹ Cfr. M. R. DiNunzio, op. cit., p. 7, p. 17.

³² Ancora una volta si impone il richiamo alla notevole opera di M. Mazower, *Dark Continent*, London, Penguin Books, 1998.

³³ Per un'analisi del significato della commemorazione, cfr. T. Judt, *The World We Have Lost*, «Newsweek», 31.5.2004, e *Sixty years on*, «The Economist», 5.6.2004.

imperiale e che, in politica estera, il presidente degli Stati Uniti è un imperatore. Ovviamente, interviene poi quella che possiamo chiamare «legge di Hobson»: la politica imperiale fuori casa si riflette e perverte la presidenza liberale in casa (basti citare l'episodio della presidenza Nixon, il *Watergate*).

Roosevelt è stato eletto, rieletto, e rieletto ancora: preoccupante evoluzione della presidenza imperiale. Il ventiduesimo emendamento della Costituzione, introdotto nel 1951 («Nessuno può essere eletto presidente più di due volte»), impedisce però, oggi, *performances* del genere. In definitiva, la democrazia americana continua a funzionare. Ma, in alcuni momenti, il presidente degli Stati Uniti è divenuto «oggetto di venerazione». Di questo i democratici americani devono preoccuparsi. E, in effetti, se ne preoccupano.

VINCENZO ACCATTATIS